

Elzeviro

LA JANE AUSTEN FRANCESE È JULIEN GREEN

di Antonio Debenedetti

Julien Green fu, fra le due guerre, il cocco della *crème* intellettuale. Il suo fascino? Veniva da un torto fattogli dal destino. Un niente e avrebbe potuto essere fra i grandi del Novecento. Ha dovuto viceversa contentarsi di primeggiare fra i *petit maître* e questa consapevolezza getta l'ombra d'un dubbio su ogni sua pagina.

Uomo di gentilezza straordinaria, come si sono premurati di sottolineare tanto Gide quanto Montale con un giudizio che mescolava all'affettuosità del cuore la cattiveria dell'intelligenza, perché gli «immortali» non sono mai davvero gentili ma solo tolleranti, Green ebbe radici anagraficamente problematiche. Tali da farne un figlio di due madri. Nacque a Parigi nel settembre 1900 da genitori nordamericani. Anche se scrisse sempre in francese, la consapevolezza d'avere due patrie rimase attiva in lui durante tutta l'esistenza. Così Borges, poiché sono sempre i maestri a incuriosirsi di lui, ha poi sottolineato che nel Green narratore «si combinano l'esercizio della prosa francese e la tradizione di Jane Austen e di Henry James». È stato perciò il bilinguismo a farne irrimediabilmente l'epigone di due «delle letterature più ricche del mondo occidentale». Pensate che peso!

* * *

Con il titolo *Viaggiatore in terra* l'editore **Nutrimenti** pubblica adesso (pagine 222, € 17) — proponendoli nelle sorvegliate traduzioni di Filippo Tuena, Giuseppe Girimonti Greco, Francesca Scala, Ezio Sinigaglia, autori anche di ben documentate notizie critiche — cinque racconti di J. G. Tre sono inediti in Italia e due, quantunque bellissimi, sono in pochi a ricordarli. Quello che apre la raccolta, intitolandola, sarebbe da segnalare all'esorcista. Il silenzio, la solitudine, la latitanza d'ogni evento cronistico predispongono il terreno all'allucinazione.

Queste pagine, che apparvero nel 1926 nella prestigiosa «Nouvelle Revue Française», accesero i fuochi d'artificio d'uno di quei successi superiori a ogni attesa che preparano un caso letterario. Il pirotecnico Jean Cocteau non mancò di accorgersene disegnando immediatamente un elegantissimo ritratto tutto leggerezza e charme di Green (vedi pagina 67). A chi voglia poi andare oltre l'ossessivo quanto avvincente svilupparsi della vicenda, fino al suicidio del protagonista incalzato da un suo immaginario *alter ego* con cui esasperato monologa credendo di dialogare, ricordiamo che un primo abbozzo del racconto doveva intito-

larsi *L'apprendista psichiatra*. Si potrà perciò avvertire, non sospetto di cedimento alle lusinghe d'una petulante erudizione, il bisogno di confrontarsi con due testi fondamentali quali *Il doppio* di Otto Rank del 1914 poi richiamato da Freud nel celebre saggio *Il perturbante*, datato 1919.

* * *

Se avete tremato leggendo *Miriam* di Truman Capote, dove l'inferno assume i connotati d'una bambina dai capelli bianco argento che ricadono su un vestitino di velluto color prugna, allora le 14 pagine di *Christine* vi possiederanno.

I capelli biondi che sembrano trattenere la luce del sole, quel sorriso che non è un sorriso, quei suoi gridi che fanno pensare a un animale vi porteranno a riconoscere in lei una cugina sia pure lontana e fragile e incerta di Ligeia, della perversa *Miriam*. Né potrete frattare a meno di dare ragione a Walter Benjamin che ha sostenuto — cogliendo in pieno la natura ambigua dei personaggi greeniani mai del tutto credibile materialmente come sono viceversa i personaggi di Zola — Green «non descrive le persone (sempre che siano persone, mi permetto di aggiungere) le rende presenti in certi momenti fatali. Il che significa che esse si atteggiavano come fossero apparizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

